

Timoteo e l'arte della manutenzione ordinaria del presbiterato

GRUPPO TIMOTEO

Metti cinque presbiteri: don Giovanni Bellini, vicario parrocchiale della Zona Pastorale Bolognina, Diocesi di Bologna; don Gabriele Davalli, parroco di Vedrana, Cento e Prunaro, Vicedirettore dell'ufficio Famiglia, Diocesi di Bologna; don Maurizio Mattarelli, parroco di San Bartolomeo della Beverara, Assistente Gruppo Separati, Divorziati e Risposati, Diocesi di Bologna; don Filippo Passaniti, parroco Zona Pastorale di Granarolo dell'Emilia, Diocesi di Bologna; don Gabriele Pirini, Parroco Unità Pastorale Cappuccinini – San Paolo, Guida D'Esercizi Ignaziani, Vice Delegato Regionale Fies, Diocesi di Forlì. Aggiungi una psicologa e formatrice, counselor professionista e presidente dell'associazione Doceat: Laura Ricci. Ed ecco formato il "Gruppo Timoteo", nato con l'intento di fare periodicamente una "manutenzione ordinaria" dal punto di vista relazionale al ministero presbiterale, in un clima di sereno confronto, dialogo, condivisione, per portare un giogo che sia «dolce e leggero» (Mt 11,30), come vuole il Vangelo. Quella che di seguito presentiamo è la loro proposta di sperimentazione basata su un particolare modello supervisivo («Unaltravisione») che permette di affinare la capacità di sintonizzarsi con l'Altro e di potenziare, nel contempo, la consapevolezza delle emozioni e la lucidità nella direzione intrapresa.

Buona lettura!

(f.g.)

«Non aderire a favole... nessuno disprezzi la tua giovane età...»
«Non trascurare il dono che è in te... vigila su te stesso...»
«Non bere soltanto acqua, ma bevi un po' di vino...»
«Custodisci ciò che ti è stato affidato...»
«Mi tornano alla mente le tue lacrime...»
«Evita le chiacchiere vuote...» «...mite con tutti...»
«...dolce nel rimproverare...» «...vigila attentamente...»
(ITm 1,4.12.14.16; 5,23; 6,20; 2Tm 1,4; 2,16.24.25; 4,5).

Sono alcuni dei suggerimenti che san Paolo dà al giovane presbitero Timoteo, nelle due lettere che ci sono giunte: consigli, accompagnamenti, condivisioni per far sì che Timoteo possa vivere con gioia e pienezza il servizio alla comunità alla quale è stato affidato.

Il ministero del prete è oggi particolarmente delicato e complesso, vissuto all'incrocio di molte esigenze, a volte pretese e contraddittorie, esposto a tensioni, conflitti e seduzioni. Occorre vigilare, come dice san Paolo, avere cura di sé, proteggersi, allontanarsi dalle «favole», custodire il dono, valorizzare i talenti, vivere da protagonisti la vita e il ministero.

«Bevi un po' di vino»: occorre abbeverarsi a qualcosa che allietta il cuore (cfr. *Sal* 104,15), che inebri il nostro spirito, che possa far sì che il servizio alla comunità sia fonte di gioia, prima di tutto per chi lo esercita e anche per chi lo accoglie.

Metodologia di lavoro

Quando due persone sono in relazione, per entrambi esiste un *prima* (ciò che erano prima di incontrarsi, le esperienze maturate che li hanno portati a essere quell'individuo), un *durante* (ciò che divengono nell'incontro) e un *dopo* (ciò che diventeranno lasciandosi alle spalle il loro pezzo di cammino condiviso). Nelle storie che abbiamo condiviso nel Gruppo Timoteo abbiamo notato che la relazione tra prete e fedeli dipende soprattutto da chi essi erano *prima* di incontrarsi.

«Spesso» – afferma Gabriele D. – «sia le dinamiche di gruppo, sia i rapporti interpersonali nascono su tanti elementi impliciti: ciò che è sottinteso rischia di essere facilmente strumentalizzabile, diventando oggetto di pesantezza e di malinteso come quando, per esempio, non definiamo con esattezza i compiti attribuiti ai catechisti oppure quando non impostiamo correttamente un rapporto di direzione spirituale».

Il prete ha la *responsabilità* di conoscere se stesso per far sì che le sue zone d'ombra non abbiano il controllo, cioè che i suoi problemi e il suo passato non vadano a incidere troppo sulla voglia di sperimentare integrità nelle relazioni personali e comunitarie. I presbiteri possono tradire se stessi, la propria vocazione e la propria comunità quando non fanno un cammino verso la consapevolezza della propria vulnerabilità.

«Tante volte» – ci racconta Gabriele D. – «mi sono ripetuto che non basta la buona volontà per creare e vivere relazioni sane, mature e feconde; è necessario mettere a tema le questioni, analizzare il vissuto e i processi che agiamo: tutto ciò ha bisogno anche di professionalità. Molto spesso, cediamo a dinamiche interiori che bloccano la nostra crescita personale e ci troviamo affaticati e appesantiti. Se penso alla mia giornata tipica» – prosegue – «mi

rendo conto che il mio tempo è costantemente scandito da numerosi e diversi appuntamenti: dialoghi di direzione spirituale, confessioni, programmazione con gruppi, organizzazioni di eventi... Se non vigiliamo su noi stessi, rischiamo di trattare ogni occasione d'incontro allo stesso modo».

Il percorso di gruppo, che qui raccontiamo, fa riferimento alla metodologia supervisiva di *Unaltravisione* che accompagna i preti nell'esercizio del ministero, al fine di ridurre stress e incomprensioni, che possono talvolta minare l'efficacia degli interventi pastorali e di accompagnamento delle persone e delle comunità a loro affidate.

«È stato importante per me» – ci confida Filippo – «vedere che è possibile ragionare delle dinamiche relazionali e organizzative, che potrebbero fruttuosamente accompagnare la vita delle comunità».

Unaltravisione favorisce il riconoscimento dei punti di forza e dei talenti dei presbiteri, incoraggiandone l'*autoefficacia*. Questo genere di “manutenzione ordinaria” ha il compito di promuovere e tutelare il benessere delle persone, delle parrocchie e della comunità intera.

Quest'esperienza di gruppo ha permesso ai preti di essere «liberi di poter esprimere in un gruppo ristretto le nostre difficoltà nell'ambito delle relazioni nella vita pastorale. Il vedere che le varie situazioni presentate dai confratelli erano situazioni comuni, l'ascoltare una parola competente e sorridente da parte di Laura che conduce questo lavoro di supervisione, mi hanno sempre più spinto a ritenere questi incontri mensili come un appuntamento importante per me stesso e per l'esercizio del mio ministero», conclude Filippo.

Strutturazione del tempo e *setting*

Ogni nostro incontro, a cadenza mensile, è così strutturato:

Fase preliminare:

- breve saluto
- condivisione delle regole e degli obiettivi generali
- costituzione del gruppo (che solitamente è composto da sei persone stabili e da altre che si aggiungono ogni volta).

Fase iniziale: condivisione del tema o del caso del giorno.

Fase centrale:

- Supervisione di gruppo secondo la metodologia di *Unaltravisione*
- Tempo per fare “metanalisi” sul processo della supervisione
- Alla fine di ogni sessione: indicazioni di sviluppo e approfondimento (bibliografia, mostre, film ecc..)

Fase conclusiva: chiusura del gruppo, *feedback* e pranzo comunitario.

Il gruppo è composto ogni volta da 6-12 partecipanti, con la psicologa Laura Ricci come conduttrice e don Maurizio Mattarelli come co-conduttore. Ci troviamo in una luminosa sala parrocchiale, seduti in cerchio. Abbiamo cartelloni per scrivere e un personal computer per vedere presentazioni, sentire musica, guardare video, immagini e quadri artistici.

Il *setting*, insieme al *luogo fisico* appena descritto, è anche uno *spazio mentale* co-costruito dalla disponibilità e dalla motivazione reciproca dei partecipanti di intraprendere questo percorso supervisivo, riflettendo su quanto emerge di volta in volta nel processo di gruppo.

Il *setting* è come la cornice di un quadro: consente ai colori di sperimentare ed esprimere forti emozioni senza rischiare di distruggere la tela relazionale, senza che i partecipanti si sentano giudicati per le loro differenti sfumature e intensità e, anzi, con l'opportunità di essere accolti e contenuti mentre esprimono il loro potenziale. Si possono manifestare rabbia e aggressività che, invece di essere contrattaccate, sono ospitate assieme ai vissuti, permettendo così di apprenderne il significato e l'origine.

«Abbiamo avuto occasione di riflettere» – testimonia Filippo – «su come *logiche di potere, confusione di ruoli e di obiettivi* mettano in seria difficoltà il nostro modo di agire come responsabili della comunità. Parimenti, ho sentito utile confrontarsi sul *peso schiacciante delle aspettative* che l'immaginario comune circa il ruolo del prete alimenta tuttora in tante persone. Queste attese prendono spesso forma nelle continue richieste e di ogni tipo, nelle pretese, come anche in pressioni più o meno subdole. Scoprire che è possibile riflettere su come affrontare tutto questo da *un'altra distanza, nella libertà di verificare che cosa realmente significhi la cura e la protezione* di chi ci è affidato aiuta ad acquistare una maggior consapevolezza del proprio ruolo di presbiteri e sul modo in cui possiamo vivere le relazioni che il ministero di guida pastorale presenta nella situazione storica e culturale odierna, nella quale, oltretutto, l'esercizio di una *leadership* autoritaria e direttiva non è più adeguato né riconosciuto. *Imparare a dare dei confini, imparare a delegare, a mantenere gli obiettivi condivisi, apprendere come stipulare dei buoni contratti relazionali, e a stare nella reciprocità creando relazioni adulte* sono solo alcuni tra i vari temi su cui abbiamo lavorato e che lasciano intuire quanto sia oggi necessario affrontarli».

Questo tipo di “manutenzione ordinaria” aiuta i presbiteri anche a leggere le “violazioni del *setting*”, familiarizzando con il proprio egocentrismo, il proprio autocompiacimento e il proprio limite. La natura complessa delle relazioni individuali e comunitarie che vivono i preti può risvegliare istinti e desideri inconsci che possono essere visti, compresi e limitati. È un modo umano e affettuoso di far pace con la propria imperfezione.

«Ho trovato davvero utile» – afferma Giovanni – «questo gruppo di confratelli. Si tratta di un'esperienza di conoscenza di sé, grazie al confronto e

all'aiuto di qualcuno che ti permette di guardare e *attribuire un nome alle tue fragilità* e ai nodi irrisolti del tuo vissuto, che giocano un ruolo decisivo nello stare davanti all'altro. La presenza di una persona competente ci aiuta a non ripiegarsi su modelli clericali, ma ad apprendere dei metodi su base scientifica. A distanza di pochi anni mi rendo conto di avere acquisito degli strumenti per leggere con maggiore oggettività ed efficacia i miei stati d'animo e le situazioni in cui sono costantemente immerso».

Intenzioni e risultati attesi

L'*intenzione* è di incoraggiare a vedere il processo supervisivo come un aiuto necessario per rendere il proprio ministero un luogo di consapevolezza e di delicatezza, che può aiutare a sviluppare le capacità di sintonizzazione e protezione col mondo interno proprio e dell'Altro.

«Aver vissuto in passato» – confessa Filippo – «situazioni in cui ho sperimentato una pesante svalutazione del mio operato e in un ambito in cui la presunta efficienza dei servizi pastorali tendeva a schiacciare le relazioni, mi aveva portato alla buona convinzione che prima di tutto le persone debbano essere accolte, ascoltate e valorizzate. Tutto questo confermava in me anche quei principi che avevo negli anni interiorizzato circa la valorizzazione dei laici nella Chiesa; inoltre, mi sembrava che corrispondesse bene a quelle sottolineature che, nella formazione ricevuta, insistevano sul valore dell'annullamento di sé, stando sempre pronti a rispondere a ogni sollecitazione e a ogni necessità, senza orari, senza resistenze. Mi sono reso conto che questo "lasciare spazio", pur essendo di per sé un valore importante, era forse da me vissuto come un mio modo di adattarmi di fronte alle difficoltà; questo modo è diventato in me così amplificato che mi ha reso il più delle volte quasi assente nelle situazioni e nelle relazioni, portandomi ad assumere atteggiamenti che ritenevo rassicuranti o che giustificavo, ma che in realtà non erano adeguati a un ruolo di guida e di presidenza della comunità. Il cammino del gruppo mi ha aiutato a comprendere che per il ministero e per la guida della comunità è invece necessario che *io ci sia realmente*: stare nelle relazioni, affrontare le dinamiche comunitarie dando il proprio responsabile contributo nel rispetto di tutti, è sicuramente una via buona per costruire assieme ai fratelli il volto nuovo della Chiesa che tutti desideriamo per l'odierna missione del Vangelo. È tuttavia evidente» – termina Filippo – «che, tra il prendere consapevolezza e imparare ad agire di conseguenza, rimane comunque una certa distanza. Ma ho sperimentato che la *consapevolezza* aiuta a mettersi alla prova, a esercitarsi, a fare piccoli passi per imparare ed affinare parole, atteggiamenti, gesti, che siano espressione di una personalità sempre più libera e integrata».

«Ho trovato nel gruppo Timoteo» – ci svela Gabriele D. – «ciò di cui avevo bisogno: un ambiente accogliente e affettuoso nel quale ho da subito respirato rispetto, simpatia, riservatezza e libertà. Abbiamo avuto il permesso anche d'appoggiare pesi e condividere i magoni che, talvolta, portiamo nel cuore».

In questo percorso, *i risultati attesi e ottenuti* vanno nel senso di una maggiore integrazione delle risorse cognitive ed emotive. La chiarezza interiore così ottenuta riduce i momenti di caos e rigidità, e migliora l'intuizione e la consapevolezza e quindi, la salute del prete e delle persone e comunità a lui affidate.

«Integrazione» è parola chiave. In termini spirituali è detta interiorizzazione, in termini alimentari è chiamata assimilazione. Può essere illuminante quest'ultima dimensione. Mangiare e bere, per i viventi, è il modo per nutrirsi, ma per l'uomo è qualcosa di più: esprime il nostro rapporto con la natura, con le cose, con le persone. Da come mangiamo, si vede come siamo in relazione con il mondo: se mangiamo molto o poco, se mangiamo in fretta o con calma, se mangiamo da soli o in gruppo, se mangiamo tutto o solo alcuni cibi.

Si potrebbe dire: fammi vedere come mangi e ti dirò come ti rapporti alle cose e alle persone, come ti rapporti alla vita! Quando mangiamo, il mondo entra dentro di noi: viene interiorizzato. E questo richiede interesse, curiosità e fiducia.

Anche davanti al mistero di Dio esiste questa possibilità; Dio dice al profeta Ezechiele: «Mangia il libro» (cfr. *Ez* 2,8-3,3; *Ap* 10,8-10)! Mangia, non leggerlo soltanto! Dio possiamo ascoltarlo e possiamo «mangiarlo». C'è una bella differenza fra leggere e mangiare, fra leggere una ricetta di cucina e gustare un buon cibo.

Il mistero di Dio può e deve essere interiorizzato (e nel nostro caso specifico, il ministero presbiterale), cioè messo dentro la nostra pancia, il nostro cuore, il cervello, i muscoli. Così dice il libro della Sapienza: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il mio vino» (*Pr* 9,5). Così dice Gesù: v'invito non solo ad ascoltarmi, a seguirmi, v'invito a mangiare me, il mio corpo, la mia vita, a farla vostra. «Mangiate me» (cfr. *Mt* 26,26; *14,22; *Lc* 22,19; *ICor* 11,24), dice Gesù, anche quelle parti che non comprendiamo, o che ci sembrano pesanti, indigeste.*

«Bevete me» (cfr. *Mt* 26,28; *Mc* 14,24; *Lc* 22,20; *ICor* 11,25): in un certo senso «ubriacatevi» di me, del mio Spirito. Come il vino rende allegri e anche capaci di fare cose che magari non faremmo. Si tratta proprio di “lasciarsi andare” per amare come Gesù, per fare le cose che faceva lui. Gli antichi la chiamavano la «sobria ebbrezza dello Spirito».

«Credo che cammini come quello proposto dal gruppo Timoteo» – conclude Filippo – «siano piuttosto importanti per il ministero del prete. Nella

formazione e nell'approfondimento abbiamo ricevuto, e continuiamo a ricevere, una ricchezza grande dal punto di vista teologico, culturale e spirituale: ho l'impressione però che oggi sperimentiamo tanta fatica a far incontrare questa ricchezza con il *concreto vissuto relazionale delle nostre comunità*. Sono convinto che i presbiteri che hanno a cuore la crescita delle comunità abbiano così l'opportunità d'interrogarsi su come si declinano nella concretezza del ministero i grandi valori della paternità e della responsabilità, dell'autorità e del potere, della *leadership* e della presidenza. Gruppi di lavoro come il Timoteo vanno in questa direzione e potranno certamente dare un valido contributo».

Indicazioni conclusive

Poiché gli esseri umani sono facili agli auto-inganni (cioè ad autoconvincersi di fare il bene dell'altro anche quando non è così), i preti hanno la responsabilità di cercare un supporto esterno, per esempio ricorrere all'aiuto di un altro presbitero e/o di un terapeuta/supervisore in grado di dare loro un parere obiettivo sulla trasparenza delle proprie azioni.

Quando un prete commette una violazione del *setting* interno ed esterno, in genere la maggior parte della comunità ecclesiali tende a prendere le distanze, come se fosse un problema che riguarda solo i meno "integri". A parer nostro, l'atteggiamento efficace è quello di riconoscere che in ognuno coesistono sia motivazioni e istinti nobili, sia tendenze disdicevoli, basse e malsane. Tale consapevolezza dovrebbe portare a cercare in se stessi gli aspetti che possono rendere dannoso il proprio servizio pastorale. In questo senso, anche il Gruppo Timoteo è una proposta per prevenire l'isolamento presbiterale e per leggere in modo sistemico ciò che accade.

Il ministero è in grado di regalare, in egual misura, grandi soddisfazioni e potenti frustrazioni. I preti possono essere pervasi da senso d'impotenza ma anche di onnipotenza. La loro missione implica, infatti, il dover affrontare, spesso da soli, dubbi e inquietudini profonde, desideri e spinte difficili da controllare.

«Credo» – dichiara Gabriele P. – «che la carità pastorale, principio unificatore della vita del presbitero, passi anche da questa carità nei riguardi di se stessi, dalla presa di coscienza dell'umanità propria e dei propri confratelli, sulla scia di quanto ho letto in un libretto sul tema che a suo tempo apprezzai, ossia *Preti uomini* di Michele Lavria (EDB, Bologna 2001)».

Da quanto esposto, ci sentiamo di affermare che gruppi come il nostro possano essere sviluppati in ogni diocesi, come una formazione permanente e, osiamo dire, molto auspicabile, utile a evitare il rischio di autoreferenzialità del prete e a tutela del ben-essere delle comunità intera. ■